

Giornale di
Storia
costituzionale
n. 39 / I semestre 2020



eum > edizioni università di macerata

Giuseppe MECCA
*Il governo rappresentativo.
Cultura politica, sfera pubblica e
diritto costituzionale nell'Italia
del XIX secolo*

Ben venga in un'epoca infaustamente dominata dalla post-politica, una ricerca sulle regole costituzionali. Giuseppe Mecca richiama all'attenzione quelle sul governo rappresentativo: tema scottante, stante la messa in discussione (in modo più o meno serio) della nozione stessa di rappresentatività come categoria.

Regole, che – come in altri campi del costituzionale – non necessariamente sono legate a disposizioni scritte, ma possono pur scaturire da comportamenti condivisi, ed eventualmente scivolare in un secondo momento in una disposizione scritta. Anzi, dalla ricerca, brillantemente condotta, trova conferma che il formarsi di regole non necessariamente scaturisce *ex ante*, cioè da atti di volizione astratti, bensì dalle circostanze concrete e dalla sensibilità dei *players* istituzionali. In altre parole, la dimensione del costituzionale si forgia non solo attraverso i testi, ma anche attraverso i *contesti*.

Parlare di regole, in una società che esalta la ribellione e la fluidità, può apparire anti-storico; ma il libro in titolo testimonia proprio il contrario, il rischio di una deriva nihilista in assenza di perni, intorno ai quali far roteare le dinamiche della politica. La ricerca era nata nell'ambito di un ampio progetto europeo presso l'università bavarese di Passau.

condotta dalla prof.ssa Ulrike Mußig: si scoprono tante cose nuove e vengono ricordati tanti elementi importanti, purtroppo obsoleti, che invece son da rievocare.

Lo statuto albertino (marzo 1848) non introdusse il governo rappresentativo: vi aveva già provveduto il Proclama (febbraio), giacche era nella cultura costituzionale di quegli anni, anche di quelli precedenti al 1848. Tanto che il primo governo di Carlo Alberto, antecedente di due mesi l'entrata in vigore del testo costituzionale (8 maggio), nacque di coalizione (15-16 marzo), proprio perché era acquisita l'idea di una implicita rappresentatività. Nel salotto rosso di palazzo Balbo, infatti, si erano scontrati liberali piemontesi (lo stesso Balbo assieme a Thaon di Revel ed Alfieri) con democratici genovesi (Pareto e Ricci), ben sapendo che il re da loro esigeva un accordo, proprio per garantire la rappresentatività dell'esecutivo. Mecca con doviziosa precisione scandisce la potenzialità della nozione di governo rappresentativo, soffermandosi sull'ampio spettro di sfumature dottrinali, dell'epoca e posteriori, di lingua italiana e non.

Ma non si limita a ciò, che del resto rientrerebbe nei doveri di chi si assume il compito di scrivere su quel tema; bensì si addentra pure, e con coraggio, sul terreno delicatissimo della legittimazione del potere.

Accortamente la lega al *Patto* fra Corona e Nazione, chiave di volta per la tavola di valori condivisi, sulla quale si costruisce la *Costituzione completa*, ossia il mosaico di testo statutario e di atti e fatti a rilievo costituzionale, che informano di sè il tessuto connettivo della società.

Giustamente si sofferma sulla natura non scritta dell'evoluzione costituzionale di quell'ordinamento, alla quale dedica la seconda parte della monografia. Principia con riflessioni sulla "consuetudine" (p. 136 e *passim*) per proseguire sul crinale della "correttezza costituzionale" (p. 137 e *passim*), della "pratica costituzionale" (p. 140 e *passim*) e della "prassi" (p. 141 e *passim*). Da condividere è lo sforzo di cercare la *Vita* delle istituzioni andando oltre il diaframma (utile) della teorizzazione: i protagonisti della costituzionalità non agiscono per realizzare modelli astratti. Il politico (del XIX secolo, come del XXI) persegue la fattualità del successo, differenziandosi solo sull'ampiezza temporale della vittoria inseguita, di corto respiro o di più lunga prospettiva. Ed è in questa fattualità del successo la pietra angolare della *Costituzione completa*. Il sangue vivo della *Costituzione completa* non scorre all'interno di modelli accademici, ma tramite il pulsare furioso della lotta per il potere.

Una recensione favorevole che, come questa, è e vuole convintamente essere, non può apparire credibile, se non si manifesta una lama di perplessità. E una perplessità si può manifestare – ma è valutazione di merito, che non incide sulla bontà dell'impianto metodologico – sul ricorso alla categoria "potere costituente", pur diffusa presso altri studiosi (a partire da Perticone). Che vi abbia fatto ricorso persino Carlo Alberto nel discorso della Corona, d'apertura della seconda legislatura (gennaio 1849), è ben vero, ma è elemento ingannevolmente fuorviante: il testo fu scritto da Gioberti, il re neppure voleva leggerlo e cedette solo all'ultimo e comunque il re un mese dopo (febbraio) colse al volo uno scatto di nervi del Gioberti per allontanarlo dal governo. È altrettanto vero che pure Cavour aveva fatto ricorso a quelle parole "potere costituente" in un articolo (10 marzo 1848) su *Il Risorgimento*, ma era pur sempre uno scritto giornalistico. Più forte di questi elementi, e di altri minori, è la circostanza indiscutibile, per cui il fluire del *Rinnovamento* costituzionale di Torino scorreva nella corrente del Tamigi e non in quella della Senna; del resto, l'assenza di barricate e il clima estremamente pacifico nel Regno di Sardegna conferma esser quel mondo francofono sì, ma anglofilo nei fatti.

In conclusione, l'autore offre un prodotto utile per la ricerca futura e si auspica che la evidente conoscenza degli strumenti di ricerca lo indica a proseguire in studi di storia costituzionale anche sul versante delle fonti, così pigramente neglette da alcuni autori del passato.

R.F.Z.